

## L'intellettuale che «inventò» il potere nero

È ra uno spilungone alto quasi un metro e novanta, con la faccia seria da ragazzo per bene. Piaceva anche ai bianchi, che se lo erano coccolato all'università di Washington e volevano fare di lui un intellettuale e un filosofo. La prima volta che il suo nome arrivò in Europa fu nel '66, quando un numero enorme di neri americani, guidati da lui e dal reverendo Martin Luther King, marciarono in Mississippi contro il segregazionismo, cioè contro il razzismo di stato, quello legale. Si chiamava Stokely Carmichael, era nato a Trinidad nel 1941, e con Luther King e Malcolm X è stato il più importante leader nero americano del dopo-

guerra. Stokely aveva vissuto l'infanzia coi nonni perché i genitori, poveri, erano emigrati negli Stati Uniti. Lui li raggiunse quando aveva 11 anni. A New York, più precisamente ad Harlem, il ghetto degli afro-americani, cioè dei neri, che allora venivano chiamati negri e in molti Stati del sud non potevano sedere negli autobus sui sedili riservati ai signori bianchi. Stokely da ragazzo studiò duro, al liceo del Bronx, imparò cos'era il razzismo e decise che il suo destino era quello di combatterlo. Nel '68 diventò famosissimo in tutto il mondo, anche qui in Italia, era l'uomo simbolo della riscossa dei neri. Un suo libro sul razzismo, pubblicato da Laterza, diventò un testo sa-

cro nelle università e nei licei: come il libretto di Mao, o «L'uomo a una dimensione» di Marcuse, o «Stato e rivoluzione» di Lenin.

Stokely Carmichael è morto ieri, a cinquantasette anni, nella sua casa in Guinea dove viveva da quasi trent'anni. Nel '69 aveva avuto dei dissensi con gli altri leader del Black Panther ed era andato a vivere in Africa, con la grande cantante Miriam Makeba, sua moglie. In Guinea era diventato un leader del partito rivoluzionario della Guinea. Però aveva mantenuto i rapporti con l'America. Due anni fa, quando si ammalò di cancro, ricevette la visita di Louis Farrakan, il capo dei musulmani neri americani, che lo ha aiu-

tato anche finanziariamente.

Carmichael da ragazzo era stato presidente dell'associazione non-violenta degli studenti neri (si chiamava la Sncc), ed aveva inventato lo slogan che poi fece fortuna: «potere nero», «Black power». Nel '67 conobbe Huey Newton, Bobby Seale e Eldridge Cleaver, che a Oakland, sobborgo di San Francisco, avevano fondato il partito delle pantere nere. Carmichael aderì al Black Panther e fu nominato primo ministro del governo ombra dei neri americani. Ebbe un ruolo fondamentale in quei due anni durante i quali i neri misero davvero paura al potere dei bianchi. Le pantere nere avevano soprattutto due ne-

mici: il presidente Nixon e il governatore della California Ronald Reagan.

Bobby Seale e soprattutto Newton erano uomini di azione più che di teoria. Ed erano decisamente violenti. Stokely era più un pensatore che un militare, e nella sua formazione politica c'era molto Luther King. Nacquero dei dissensi. Cleaver e Carmichael nel '69 lasciarono le pantere nere. Stokely se ne andò in Africa. L'anno dopo Newton fu ucciso in un agguato, mentre Bobby Seale era finito in prigione durante gli scontri tra studenti e polizia a Chicago, in occasione della Convention democratica del '68. Il Black Panthers sparì così, con gran sollievo dei bianchi.

PIERO SANSONETTI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LABORATORIO  
ITALIA/4

Il direttore dell'Istituto di Biologia Molecolare San Raffaele sulle difficoltà della ricerca e sulle possibili «cure»

La nostra inchiesta sui centri di ricerca italiani si conclude al San Raffaele di Milano.

Disegno di Laura Federici



L'Istituto

Dove la medicina è cultura

L'Istituto Scientifico San Raffaele è il più grande centro di ricerca privato in campo biomedico d'Italia. Oltre che uno dei migliori ospedali del nostro paese. Ed è un centro che, per volontà del suo fondatore e direttore, don Luigi Maria Verze, ha l'eccellenza nella sua stessa natura. Da quando è nato come ospedale, nel 1971. E da quando sono nati i laboratori di ricerca scientifica, tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90. Secondo don Verze l'ospedale puramente curativo è cosa del passato. Un moderno nosocomio è luogo di cura, ma anche di formazione e ricerca. Insomma, luogo ove si fa cultura scientifica e medica. E al più alto livello possibile. Non è solo un auspicio. Ma già concreta realtà. Al San Raffaele, per esempio, Claudio Bordignon ha eseguito nel 1992 il primo intervento di terapia genica d'Europa. Un intervento che è, insieme, cura di avanguardia e ricerca sul campo. Ma è ancora molta la strada da fare. «Il San Raffaele è, per l'Italia, un ottimo centro di ricerca biologia e biomedica. Ce ne fossero dieci, avremmo recuperato buona parte dei nostri ritardi. Ma tutti dobbiamo renderci conto che neppure il San Raffaele può essere considerato un laboratorio leader nel mondo», ammonisce Edoardo Boncinelli.

L'INTERVISTA ■ EDOARDO BONCINELLI

## «Concentriamo le teste e vinciamo la pigrizia»

DALL'INVIATO  
PIETRO GRECO

MILANO «Per capirci dobbiamo partire un dato, severo ma incontestabile: i centri di eccellenza assoluta nel campo della biologia e della biomedicina in Italia sono pochi. Troppo pochi». Sono molti i motivi per cui abbiamo scelto di chiudere la nostra inchiesta sulle punte di eccellenza della ricerca biomedica in Italia con Edoardo Boncinelli, direttore dell'Istituto di Biologia Molecolare dello Sviluppo presso l'Istituto Scientifico San Raffaele di Milano e presidente della Società Italiana di Biofisica e Biologia Molecolare. Perché Boncinelli dirige uno di questi gruppi di eccellenza e, a detta di molti, con la sua attività di ricerca è giunto a un passo dal Nobel. Perché svolge questa sua attività all'interno del San Raffaele, che è il più grande istituto di ricerca privato in campo biomedico. Perché, in passato, Boncinelli ha svolto la sua attività di ricerca in un (eccellente) laboratorio pubblico: l'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica del Cnr di Napoli. Ma anche e soprattutto perché Boncinelli, da buon toscano, non teme davvero di parlar chiaro e di esprimere opinioni che vanno controcorrente.

Allora, professor Boncinelli, perché la biologia e la biomedicina in Italia hanno difficoltà a raggiungere l'eccellenza? Forse che in Italia non c'è un ambiente adatto alla ricerca?

«Che in Italia la ricerca scientifica non interessi a nessuno è un dato incontestabile. Ma che questo sia il

motivo per cui manchino i centri di eccellenza in biologia e biomedicina ho difficoltà a crederlo. La fisica, in questo medesimo ambiente e in questo medesimo disinteresse, riesce benissimo a eccellere. Perché la fisica si è la biologia no?»

Forse perché la fisica o la matematica drenano i migliori cervelli?

«No. I cervelli non mancano. Abbiamo nugoli di italiani che operano bene all'estero. Il problema semmai è questo: eccellono solo quelli che operano all'estero. Da 13 anni l'Embo conferisce un premio a un ricercatore di età infe-

Contrariamente a quanto si dice i fondi ci sono. Arrivano dall'UE e dalle fondazioni

»

La nostra domanda continua a rimanere senza risposta: cos'è che impedisce la fioritura dell'eccellenza in Italia?

«Guardi, io ritengo che questa sia una domanda davvero difficile. Me la pongo da 25 anni e ancora non ho una risposta abbastanza chiara».

Non ci può aiutare un'analisi comparativa, che so, con gli Stati

riore ai 40 anni. Il premio è stato già vinto 3 volte da un italiano: una buona media, no? Ebbene, tre volte su tre l'italiano premiato lavorava all'estero. Questo vorrà pur dire qualcosa».

Molti chiamano in causa la mancanza di fondi.

«No, non è vero. I soldi, che ce ne sono, ce ne sono».

Sì, però noi spendiamo la metà rispetto alla Francia o all'Inghilterra, un terzo rispetto agli Usa o al Giappone. Non è poco?

«Certo che è poco. E continuando così, lo dico senza retorica, ci gio-

chiamo il nostro futuro. Inoltre tenga conto che di quell'1% del Pil che spendiamo nominalmente per la ricerca, solo un quinto viene speso per fare realmente ricerca. L'80% viene assorbito dall'industria per fare finta di ricerca e salvare, pro tempore, qualche posto di lavoro. I fondi, però, ci sono. Ci sono quelli dell'Unione Europea: una fonte generosa, per chi vi sa accedere. E poi ci sono i soldi messi a disposizione dalle fondazioni private, come l'Associazione per la ricerca sul cancro (Airc) o Telethon».

Ma allora cosa manca, il privato?

«Ecco, questa sì è una vera mancanza. La lei non lavora, ed eccelle, proprio in una struttura privata?»

«Certo, io lavoro qui. Ma il San Raffaele non è privato. Ha una ammini-

strazione privata. Ma i suoi fondi o sono pubblici o provengono dalle fondazioni. Centri privati che finanziino con soldi di privati la ricerca biomedica in Italia praticamente non ne esistono».

La nostra domanda continua a rimanere senza risposta: cos'è che impedisce la fioritura dell'eccellenza in Italia?

«Guardi, io ritengo che questa sia una domanda davvero difficile. Me la pongo da 25 anni e ancora non ho una risposta abbastanza chiara».

Non ci può aiutare un'analisi comparativa, che so, con gli Stati

Bisogna mandare ragazzi all'estero. Ma fare anche in modo che ritornino

»

Uniti? «No, per essere istruttiva un'analisi comparativa deve effettuare i suoi paragoni tra realtà non troppo dissimili. La Francia è una realtà simile alla nostra. Ha molti dei nostri stessi difetti, compresa una certa attitudine al clientelismo. Dall'analisi comparativa con la Francia possiamo davvero apprendere qualcosa. La Francia ha

straordinari centri di eccellenza, noi no. Perché? Probabilmente perché la società francese, nel suo complesso, manifesta maggiore attenzione per la ricerca e per la formazione scientifica, in particolare per quella matematica. Inoltre, malgrado il loro clientelismo, il sistema di valutazione è più obiettivo. Infine hanno due strutture generali di ricerca, parallele e in competizione: il Cnr e l'Inserm. Noi ne abbiamo uno solo, il Cnr, e vogliamo distruggerlo. Queste sono le differenze che vedo. Non sono eclatanti. Ma evidentemente consentono all'eccellenza assoluta di emergere».

Una recente indagine ha dimostrato che, tra le città europee a maggiore densità di ricerca, la Francia ne schiera sempre una, Parigi, ai primissimi posti in ogni settore. Mentre solo una città italiana compare in graduatoria, Roma, in un solo settore, le neuroscienze, al quinto posto.

«Questo è forse un punto dirimente: la concentrazione. Io non so se è un caso contingente o una legge generale: però constato che oggi i gruppi

buoni coincidono con i gruppi numerosi. Occorre fare massa critica. Concentrare i cervelli. Anche le poche esperienze italiane, sono esperienze di concentrazione. È quello che fece Adriano Buzzati Traverso, tra il 1962 e il 1967, a Napoli. Quando, in un ambiente certo non meglio predisposto di altri, fondò l'Istituto Internazionale di Genetica (Iigeb) e Biofisica e vi concentrò un così alto numero di cervelli, da renderlo uno dei laboratori più importanti d'Europa».

La concentrazione è un elemento necessario, ma non sufficiente per fare ricerca ai livelli più alti.

«Certo, non basta. Occorre essere in tanti. Ma occorre anche vincere la pigrizia».

Cos'è la pigrizia, per un ricercatore?

«Beh, è l'incapacità di individuare e di scegliere di lavorare sui temi di avanguardia. Di confrontarsi, cioè, con ciò che c'è di meglio al mondo. È accontentarsi della ricerca secondaria, che tutto sommato consente di far carriera e non aver seccature. Io stesso ho lavorato per anni a ricerche di secondo piano. Ma sapevo di farlo. Il guaio è che, spesso, molti ricercatori pigri non sanno di esserlo».

Piano piano stanno venendo fuori gli ingredienti della ricetta per fare ricerca d'eccellenza. Manca qualcosa d'altro?

«Sì. Mancano due ingredienti. Elevare il controllo di qualità. Ringiovanire il settore. Il che significa mandare ragazzi all'estero. Ma fare anche in modo che poi ritornino».

Le puntate precedenti sono state pubblicate il 27 ottobre, il 3 e l'11 novembre.

### E la Drosophila ci «spiega» lo sviluppo cerebrale

Le ricerche di avanguardia del genista Edoardo Boncinelli sono iniziate, verso la metà degli anni '80, presso l'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica del Cnr di Napoli. Quando, con il suo gruppo, iniziò a studiare i geni Hox, i geni che, nell'embrione, regolano lo sviluppo del corpo.

Lo studio riguardava l'organismo della Drosophila. Il fatto è che i geni Hox, anche in quella minuscola mosca, sono più di 40. E, per studiarli a fondo, occorrono gruppi più numerosi di quello cui apparteneva

Boncinelli. Ecco, quindi, l'idea di studiare i geni che regolano lo sviluppo della testa, compresa la formazione del cervello. Nella Drosophila questi geni sono due: chiamati rispettivamente emx e otd. Ma Boncinelli e Antonio Simeone nel 1991 dimostrano che nel topo e nell'uomo esistono geni simili, in numero doppio. Due correlati con emx, e chiamati Emx1 ed Emx2; e due correlati con otd, chiamati Otx1 e Otx2. Successivamente Boncinelli riesce a dimostrare il ruolo che hanno i quattro geni nello sviluppo del cervello. Otx2 interviene molto presto nello sviluppo dell'em-

brione, nella fase di gastrulazione, per dire alle prime cellule cerebrali qual è la loro identità e dove devono andare. Successivamente intervengono Otx1 ed Emx2, a specificare le sottostutture. Infine l'Emx1 regola la formazione della corteccia cerebrale. Oggi Boncinelli sta per pubblicare due lavori: nel primo dimostrerà quale meccanismo consente di specificare la costruzione del tronco rispetto alla testa; nel secondo specificherà i meccanismi di controllo della formazione della corteccia cerebrale.

Pi.Gre.

